

3° INCONTRO 27.10.1987
relatore: prof. VIGNOLO
(Seminario di Lodi)

"ESPERIENZE DI FEDE NEL NUOVO
TESTAMENTO: PAOLO"

Cercherò di evidenziare le caratteristiche dell'esperienza di fede di Paolo la cui vicenda è senz'altro la più importante del Cristianesimo primitivo dopo la Resurrezione di Gesù.

Cronologicamente Gesù muore il 7 aprile dell'anno 30 d.c. La Pasqua cadeva di sabato e le possibilità erano due: o l'anno 30 o l'anno 33; l'anno 33 è stato però considerato troppo avanti.

La conversione di Paolo è collocabile pochi anni dopo l'evento Gesù, quando la comunità cristiana primitiva ha avuto uno sviluppo intensissimo e piuttosto travagliato. Per esempio a Gerusalemme, dopo un anno dalla "Resurrezione" di Cristo, ci sono due gruppi etnicamente, linguisticamente e liturgicamente differenziati: la comunità aramaica, facente capo a Pietro, e quella greca con esponenti Stefano e gli altri diaconi. Da questo secondo gruppo, scacciato da Gerusalemme, nasce la missione cristiana, quella incontrata da Paolo. In questa missione ci sarà un gruppo particolarmente impegnato di soggetti che anticiperanno i contenuti della predicazione paolina. Paolo sosterrà la giustificazione attraverso la fede e non attraverso la legge: Stefano sarà accusato di parlare contro Mosè, contro la legge e contro il tempio.

Paolo non è nato in Palestina, ma a Tarso, in Cilicia, ed è poi educato a Gerusalemme secondo la tradizione farisaica, e in particolare secondo l'insegnamento di Damiano, discepolo di una scuola illusterrima e particolarmente disponibile all'ammissione dei pagani.

Paolo incontrerà il Cristianesimo mentre sta emancipandosi dalle sue radici giudaiche e lo combatterà per due motivi intrinsecamente connessi: perchè predica un Messia crocefisso; perchè sostituisce la salvezza in Gesù alla mediazione salvifica della legge, abolendola. Tale messaggio cozza sia con le aspettative giudaiche del Messia, sia col ruolo importante della legge nella teologia farisaica.

Un Messia crocefisso è stato maledetto dalla legge: "...maledetto colui che pende dal legno..." (Deuteronomio). Proprio grazie a questo testo, i Giudei consideravano i crocefissi dei maledetti da Dio.

Paolo, nella lettera ai Galati, sfrutterà audacemente questo testo, affermando: "... il Cristo è divenuto per noi maledizione, perchè attraverso di lui fosse abolita la maledizione della legge e la benedizione di Abramo passasse a tutte le leggi..."

Paolo è sì grande teologo della resurrezione, ma anche della croce ed ha espressioni uniche del Nuovo Testamento, per esempio: "la croce di Cristo", insistendo sul grande scandalo del Cristianesimo: il Messia in quanto Crocefisso. Qui appare tutta la sapienza divina che irride tutta quanta la sapienza umana. Paolo ama i contrasti forti,

netti, senza sfumature nelle grosse definizioni. Gesù è presentato dagli Apostoli come un peccatore crocefisso perchè ha infranto la legge ed è il massimo dello scandalo; la sua proclamazione a Messia, che diventava quasi sostituto nei rapporti con Dio rispetto alla legge stessa, è un assurdo per la concezione giudaica.

Per Paolo, che era uno zelante fariseo, questo equivaleva a un atteggiamento "nichilista", perchè la legge di Dio era il fondamento di tutto quanto, era il senso delle cose.

Paolo di fronte a qualcuno che non solo faceva piazza pulita della legge, ma che ne incrinava la validità, non poteva che opporre il rifiuto totale. Egli più tardi riconoscerà la ricchezza di vantaggi in cui lo poneva la sua condizione di fariseo (Filippesi cap. 3°): "... Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui. Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei. Quattro vantaggi secondo la nascita. Più tre privilegi di condotta personale: fariseo quanto alla legge, quanto a zelo persecutore, irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge...". Col termine "fariseo" Paolo evidenzia la sua appartenenza alla spiritualità più scelta, all'aristocrazia spirituale del suo popolo che poneva nella legge il problema fondamentale della vita: la giustizia, ovvero il modo in cui l'uomo può corrispondere al dono di Dio, alla volontà di Dio espressa dalla legge. Sette vantaggi quindi, in totale, colla significatività del numero sette nella Bibbia.

Di fatto questi vantaggi verranno da lui sottoposti ad una valutazione completamente diversa: "... Tutto ciò che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzitutto ormai reputo perdita di fronte alla superiorità, alla sublimità della conoscenza di Cristo Signore per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, al fine di guadagnare Cristo, di essere trovato in Lui, non con una mia giustizia, derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede di Cristo". Cioè colla giustizia che deriva da Dio basata sulla fede.

Paolo afferma che la sua esperienza di Damasco fu anzitutto possibilità di valutazione radicalmente nuova della sua situazione e della realtà della figura di Cristo. A Damasco. Cristo prende possesso forte ed energico di Paolo: "... io mi sforzo di correre per conquistarlo, perchè anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù". Questo è il riferimento all'incontro travolgente con cui Cristo ha superato l'estraneità da parte di Paolo, con la vittoria conclusiva di Cristo celebrata da Paolo. Questo testo non presenta l'esperienza di Paolo come eccezionale (ciò viene fatto in Galati I), ma proprio in quanto esperienza di fede, viene presentata come esemplare: "... Questa fu la mia esperienza di fede, o Filippesi, e fate conto che deve essere anche la vostra... Fatevi miei imitatori, fratelli". Paolo evidenzia la sua esperienza di fede ai Filippesi perchè questi rischiavano di essere fuorviati da missionari un po' giudaizzanti, incorrendo nel suo stesso errore.

E' interessante notare le differenti tipologie di linguaggio usate da Paolo; per es. c'è un linguaggio di tipo commerciale "... guadagno ... perdere", c'è un linguaggio di tipo più teologico, e c'è un linguaggio di tipo sportivo: è una vera e propria corsa l'esperienza cristiana, in cui "... dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro per arrivare al premio".

L'esperienza di fede di Paolo ha come prodromo l'abbandono radicale della tentazione di costruirsi una sua propria giustizia, perchè la vera fede è quella instaurata attraverso l'avvento di Cristo ed è quella per cui ha lasciato perdere le altre cose.

La scelta di fede di Paolo appare come una vera e propria ponderatissima valutazione, che non toglie nulla alla gratuità della sua scelta "...cerco di conquistare il premio perchè anch'io sono stato conquistato da Cristo".

Paolo non ci si presenta come quello che fu buttato giù da cavallo, ect. etc., ma come uomo che ha ben lucidamente accettato quest'iniziativa di Dio nei suoi confronti con tutto ciò che questo comporta. L'esperienza di fede di Paolo ha la sua essenza nella scoperta del principio personale di salvezza, in questo consiste precisamente la superiorità della conoscenza di "Cristo mio Signore".

Ci si potrebbe chiedere perchè la legge non funziona, perchè non può salvare pur provenendo da Dio stesso, ma Paolo non spiega ciò, afferma solo: "... ho rinunciato ad una mia giustizia..." intendendo che la legge non può salvare perchè non libera l'uomo da se stesso, non dando nè la presenza intima dell'azione di Dio al cuore dell'uomo, nè all'uomo la possibilità effettiva di un rapporto gratuito con Dio. Ciò perchè anche quando l'uomo riesce a fare ciò che Dio vuole nel sistema della legge, la tentazione è quella di rapportare a se stesso, a quello che Paolo chiama "il proprio vanto", "la propria gloria", questa esperienza di pratica della legge medesima. Paolo identifica nel peccato la causa dell'insuccesso della legge data da Dio medesimo, il peccato dà alla legge una forza paradossalmente antitetica rispetto alla volontà salvifica con cui Dio l'ha donata all'uomo. A ciò va aggiunto il fatto che la legge moltiplica in maniera infinita, indifferenziata, gli atti indispensabili per salvarsi: sono tantissimi i comandamenti, bisogna farli tutti, è veramente impossibile. Non che il comandamento etico positivo non rientri nella prospettiva di fede, è che non può fondare l'esperienza di fede, non c'è nessuna azione materiale che possa realizzare la salvezza nell'uomo.

Il discorso di Paolo è proprio a livello di fondamento; l'uomo non si appoggia sul fatto di poter fare tutti questi 613 comandamenti; anche se li fa, non cambina niente; si poggia invece sulla scelta radicale di adesione quale si manifesta in Cristo: "... non fede in Cristo, ma fede di Cristo...".

Qui "fede" è usato in un senso molto pregnante: non solo "atto di fede", ma "fedeltà", "credibilità" e per "fede di Cristo" indica la fede che è stata messa a disposizione da Gesù che con la sua morte e

resurrezione ha fornito all'uomo quell'opera divina di salvezza che restituisce all'uomo la possibilità di credere in Dio, istituendo la fede. Paolo dirà: "...da quando è venuta la fede non siamo più in schiavitù...", proprio ad indicare la venuta come di una persona.

Un altro ricordo di questa espressione si ha nella lettera ai Galati: "... noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede di Gesù Cristo...", dove si evidenzia la fede istituita da Gesù come possibilità data all'uomo di fidarsi mentre la legge istituiva un sistema di opere richiedendo un certo comportamento.

Ciò che rende possibile la fede dell'uomo è la radicale iniziativa di Dio istituita dal figlio di Dio con un atto che dà la garanzia di credibilità: "... mi ha amato ed ha dato se stesso per me...".

Questo rapporto è qui espresso con molta pregnanza personale ad evidenziare la crucialità e decisività per la fede cristiana di questo rapporto.

La fede cristiana è nella sua essenza il rapporto personale tra l'uomo e l'iniziativa di Dio in Cristo quale appare attraverso il darsi personalissimo di Cristo per ciascuno e ciò è stato profondamente capito da Paolo.

In Paolo, oltre alla profonda comunione reciproca Cristo-credente, la struttura della decisione di fede è una replica dell'evento Cristo. Ciò è constatabile riconsiderando il testo di Filippesi, organizzato in tre fasi:

- affermazione dell'esistenza di una situazione di privilegio;
- evidenziazione della svolta;
- raggiungimento della terza tappa in cui si ha la comunione con Cristo che proietta nel futuro.

Queste tappe sono riscontrabili anche nelle espressioni ritrovabili nelle lettere di Paolo che descrivono l'evento Gesù: "... Cristo Gesù. Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso l'essere alla pari con Dio...".

Dal punto di vista semantico e sintattico si ha una perfetta corrispondenza tra i tre momenti. Tale corrispondenza è ravvisabile anche in altri testi, per es. IIa Corinti cap. VIII: "... voi conoscete la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, il quale pur essendo ricco si fece povero perchè noi fossimo ricchi della sua povertà".

Paolo dirà poi del suo medesimo apostolato: "...io pur essendo libero da tutti mi sono fatto servo di tutti per guadagnare qualcuno..." ponendo in luce la necessità dell'accoglienza profonda degli avvenimenti salvifici in Cristo come realtà in cui il credente si ritrova costituito intimamente nella sua libertà. Sarà in questo significato

che Paolo userà il termine "confessare": "... se confesserai colla tua bocca che Gesù è Signore e crederai col tuo cuore che Dio l'ha resuscitato dai morti, sarai salvo...".

Si tratta quindi di ritrovare nelle articolazioni fondamentali della fede, le articolazioni fondamentali della vita.

D I B A T T I T O

Domanda: Mi pare che Paolo abbia una visione negativa dell'uomo. Pensando all'uomo come ad un giocatore di carte, Gesù lascia all'uomo una carta dicendogli di stare attento a come la gioca, mentre per Paolo l'uomo non ha più alcuna carta da giocare ed aspetta che un nuovo mazzo di carte gli sia dato da Dio.

Risposta:

Questa differenza è spiegabile nel fatto che Gesù è rivelatore, mentre Paolo è l'apostolo. Gesù conosce molto più intimamente l'uomo. Paolo ha una teologia molto sviluppata, mentre Gesù è molto di più "evento", "incontro tra uomo e Dio", Paolo è testimone di questo evento. Il confronto tra i due deve essere prudente perchè non sono sullo stesso piano anche se certamente la descrizione della situazione di peccato in Paolo ha tinte forti, con una accentuazione più pessimista, proprio perchè ragiona su tutto a partire dall'avvenimento "Cristo".

"Dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia" dice Paolo, ad indicare che la sovrabbondanza di Grazia fa rileggere in misura più radicale la situazione di peccato dell'uomo. Questo pessimismo è piuttosto diffuso ai tempi di Paolo ed è riscontrabile pure negli scritti di Qumran, anche se in Paolo non mi pare ci siano restrizioni preconcepite all'offerta di salvezza benchè evidenza comportamenti che possono discriminare l'appartenenza al Regno.

Domanda: La dottrina cattolica non ha mai accettato la teoria di Paolo della giustificazione presso la fede.

Risposta:

Il discorso di Paolo è accettabilissimo nella misura in cui lo si considera. Per lui "fede" è tutto: fede, speranza, carità. Il discorso delle

opere è il discorso dell'implicanza interna della fede radicalmente intesa. Paolo chiede le opere, lui stesso è uno zelante: uno che corre, che si dà da fare, non è quindi indifferente alle iniziative pratiche e resta un po' fariseo sotto questo profilo, però il punto sta nel fondamento: il rapporto con l'evento Cristo.

Secondo me è sbagliato pensare a Paolo come ad un intimista, ad un pessimista, anche perchè nella sua esperienza storica può dire: "tutti gli apostoli hanno lavorato, ed io ho lavorato più di tutti loro" proprio perchè è stato il più attivo di tutti e con l'iniziativa più spregiudicata.